

10
maggio

IL PERSONAGGIO

Reed: «Io diavolo al cospetto del Papa? Fesserie. Suono per cancellare il debito»

ROMA Può un ragazzo di Coney Island avere qualche ruga? Certo che si ma se si chiama Lou Reed rimane il giovanotto «selvaggio» di sempre, quello che attraversa i lati bui di New York e della propria anima e poi risorge. Araba fenice con la passione del rock, della poesia al vetriolo, delle chitarre. Reed potrebbe essere un'icona visto che ha cambiato il baricentro della musica con le sue canzoni. Invece, se la ride. Sarcastico, spietato. Un genio lunatico con la maglietta nera con la scritta «Antonio's Pizza». Guai a chiedergli del demonio (che per alcuni sarebbe lui) e dell'acqua santa (che sarebbe il Papa) uniti nello stesso evento. Finge di scandaliz-

zarsi. Si altera, attacca i giornalisti, fa il broncio da duro. Ma in realtà ride Lou Reed, sua sregolatezza. «Ogni volta che vengo in Italia - dice - si crea una polemica. Questo è un paese fantastico. Mi hanno detto che il concerto è stato organizzato per Giuseppe, il padre di Gesù, che era un gran lavoratore. E poi mi interessa la cancellazione del debito. Questo si che mi sembra un bel tema». Vorrebbe parlare di *Ecstasy*, il suo ultimo disco, teso ed elettrico come l'autore. Ma si finisce per tornare sul tema del Primo Maggio cattolico. «Ok, allora ditemi dove avrei dovuto suonare - afferma con tono spa-

zientito rivolgendosi ai giornalisti -. Ditemi cosa posso fare per rendervi felici. Non capisco bene queste questioni, io sono un semplice musicista. In America Stato e Chiesa sono separati ma c'è una destra molto conservatrice».

Sbuffa, fa le facce il signor Reed nella sala di un bellissimo hotel a Grottaferrata che dall'alto guarda verso Tor Vergata. «Ma chi è l'organizzatore di questo evento?», chiede. Qualcuno indica il cielo. Lui ghigna. «Ah, ho capito. È Dio. Adoro i suoi allestimenti piro-tecnici». Poi annuncia che sta lavorando sulle suite nel rock. «Pezzi lunghi, molto lunghi.

Al massimo tre brani, in un intero cd, uniti insieme da qualcosa che li colleghi. Queste sono le cose che vorrei ascoltare e che, invece, non trovo in giro». Il riferimento più prossimo alla suite si intitola *Like a possum*, 18 minuti d'arte in *Ecstasy*. Prima, molto prima c'era stato un disco che si chiamava *Street Hassle*, praticamente un capolavoro.

Lou, l'imbronciato, si guarda attorno. È curioso. «Ma quante gente ci sarà a questo concerto? Ci sono delle previsioni?». Si parla di centomila presenze, mister. «Paese fantastico. C'è chi mi dice mezzo milione di ragazzi, chi mi dice centomila».

Poi, ore dopo, Reed sale sul palco. Serissimo, con la stessa maglietta e una Fender telecaster color senape. Attacca con *Paranoia e Future time of America*. La gente salta. E lui ci regala la *Sweet Jane*, da bravo ragazzo di Coney Island. Non si vede, ma Lou ride.

DAN.AM.



A destra i giovani presenti al concerto del pomeriggio. A destra Carmen Consoli in alto Lou Reed



mia, molto profonda e molto personale. Sono negligente dal punto di vista dei rituali. Perfino durante la Prima Comunione, ero una bambina, nutrivò parecchie perplessità sulla confessione, su certe celebrazioni imposte. Però sento che esiste un'entità superiore».

Ha partecipato al coro con Noah. Visiete parlate?

«Solo per pochi minuti. Anche lei era contenta di essere presente al Giubileo dei lavoratori cattolici nonostante sia ebrea. Ed è stata contenta di poter cantare per il Papa nonostante l'atteggiamento del Vaticano durante l'olocausto. Ripeto: la parolina magica è tolleranza. Io odio gli alterchi, odio le discussioni in cui si alza la voce e, quindi, in scala maggiore detesto le guerre. So che moltissimi conflitti sono stati scatenati dalle religioni. Ne ho la consapevolezza. Ma mi inchino davanti al Papa, sento la presenza di un'entità sopra di me e mi emoziono. Sono sbagliata?».

No, non direi. A proposito di tolleranza la scalletta di Carmen è stata "riveduta" da qualcuno. Insomma le hanno consigliato che pezzi eseguire?

«A essere imbarazzata è stata l'organizzazione laica del concerto, più che il Vaticano. Loro si che mi hanno sconsigliato di cantare un pezzo del mio ultimo disco in cui parlo di sesso. E invece i giovani sacerdoti mi hanno riempito di complimenti, mi hanno chiesto l'autografo e proprio rispetto a questa canzone mi hanno detto: "brava Carmen, hai fatto bene a scrivere una cosa del genere. Ironizzare sul sesso rende tutto meno morboso". Roba da pazzi. Se me lo avessero raccontato non so se ci avrei creduto».

Un'atea spirituale. Le dispiacerebbe essere definita così?

«No, mi si addice. Anche perché credo che la spiritualità degli atei sia veramente assoluta, purissima. Un conflitto interiore che porta a porsi continuamente domande e a restare vivi».

DAN.AM.

DANIELA AMENTA

ROMA Santo popolo del rock. Abituato a tutto, pronto a tutto pur di partecipare all'evento. Santo e fiducioso popolo del rock che nel nome della musica, della festa collettiva, marcia verso i prateroni di Tor Vergata che forse un giorno sarà il più grande «campus universitario» d'Europa ma che al momento è solo uno sterminato campo, tra fanghiglia e macchie d'erba. Il popolo marcia. Il passo è identico a quello dei pellegrini. Fedi diverse ma passione simile. Due, tre, quattro chilometri a piedi in questo pezzo verde di periferia, sospeso tra il Grande raccordo anulare e il nulla. «Dov'è Tor Vergata?». «Avanti, andate avanti. Seguite la strada, non vi perdetevi nei prati», dicono i vigili vagamente sgomenti perché la «strada» è stata asfaltata di notte, all'improvviso, e le coordinate urbanistiche sono saltate tutte. Si fa appello al senso di orientamento. «Avanti, andate avanti».

Il campus-campo dovrebbe essere là, al centro di una vallata che assomiglia a una Woodstock in versione ruspante. Il popolo rock però marcia contento pur di aggiudicarsi il posto in prima fila. C'è un sole pallido, alla mattina. «Sole d'acqua», spiega un volontario del Giubileo. Vuol dire che il caldo asfissiante promette pioggia. Busnavetta non ce ne sono. E in fondo, molto in fondo si intravede il palco.

«È morto il papà di Bocelli». La notizia fa il giro in fretta. Si commuovono anche i ragazzi con i piercing e le magliette nere seppia venuti a Tor Vergata per Gazzé ma che si fermano ascoltare, emozionati, la voce del tenore. Fedeli e rockettari si confondono per un paio d'ore. Ed è un bel caos di facce, di espressioni, di motivazioni. Tutti insieme sotto un palco d'acciaio, tra croci che assomigliano a gru e gru che sembrano antenne. Noah canta davanti al Papa con l'ombelico in bella vista. Brividi inaspettati nel cerimoniale, recuperato in corner da un foulard di velo che copre pancia ed imbarazzi.

«Quanti siamo?», chiedono gli organizzatori. Centomila, duecentomila, trecentomila. I dati si acca-



Foto di Andrea Sabbadini

L'INTERVISTA

Consoli: «Quel palco non è una riserva indiana»

ROMA Si è inchinata davanti al Papa, baciandogli la mano. Emozionata come una scolaretta. Carmen Consoli, la «femme fatale» del rock italiano, quella che canta di sesso «estremo» e rivendica la propria confusione, ha invece le idee chiarissime sul Primo Maggio in versione giubilare. «Non comprendo i motivi di tanta polemica. A me sembra una bella festa. Punto e basta», sostiene decisa. Passeggia tra i camerini «blindatissimi». Carmen, una gonna di lureda e dei tacchi alti da far invidia a una prima della Scala.

Dunque, secondo lei, non esiste frattura tra il Giubileo dei lavoratori e una celebrazione tradizionalmente laica?

«Davvero, non vedo fratture. Ho sentito parlare addirittura di «scippo», ma non mi pare. Devo constatare con amarezza che sono in molti ad essere legati a una visione irriducibile e obsoleta della sinistra. Come se non fossero possibili commistioni. Come se non potesse esistere la tolleranza. Il mondo cattolico è prismatico, al suo inter-

no confluiscono molte voci, molte anime. Perché considerare il Primo Maggio come una riserva indiana e il Giubileo come un'area off-limits? Perché, per una volta, non mettere insieme le due cose?».

Non si discute, però, di possibili «commistioni» quanto di valori altri che vengono espressi. In questo caso uno finisce per annullare l'altro. Non trova?

«No, mi dispiace. Non sono d'accordo. Sto leggendo un libro di Mazzini, per altro scritto da uno storico anglofono, che mi offre spunti di riflessione anche su questa vicenda. Mazzini ipotizzava una democrazia ampia e possibile e con un forte spirito religioso. Una visione che mi piace. E invece queste diatribe provinciali non si addicono al grande profilo culturale della sinistra».

Scusi l'indiscrezione, lei è cattolica? «No, non direi. Ma vedere il Papa mi ha fatto tremare qualcosa dentro. Io e Max

Gazzé eravamo vicini sul palco ed entrambi abbiamo provato una profonda emozione. Per questo mi sono inginocchiata e ho baciato la mano del Pontefice. Ho 25 anni, ma è poi mai mai sarei aspettata di essere così vicina al capo della cristianità, il rappresentante di milioni di fedeli. Guardi che non è come bere un bicchiere d'acqua. Quell'uomo è il simbolo di moltissime cose. Il mio è stato un atto di rispetto».

Un atto di rispetto dovuto, come per i sindacati?

«No, un atto di rispetto e basta. E poi non è solo una questione di carisma perché stiamo parlando del Papa. Mi ha fatto tenerezza. Tutti gli altri officianti, sul palco durante la Messa, erano all'ombra. Lui invece stava lì, stoico, sotto il sole. E ha continuato durante il concerto. Vuol dire avere molta forza».

Ma se si fosse trattato del Dalai Lama, che so, avrebbe provato lo stesso turbamento? «Forse, non ho idea. Sono laica ma ho un mio senso religioso. Che è una cosa tutta

pus-campo, si compatta e comincia ad ondeggiare. Suonano anche gli Agricantus. La festa è iniziata per davvero e quando canta Yousou N'Dour, con quella voce magnifica d'Africa e di velluto, sembra che ne sia valsa la pena. Si fa pace con la maratona, con l'autobus Termini-Anagnina stracolmo, con l'ombrello del vicino, con il fango, con il caffè che non c'è perché manca lo sponsor. Ecco Max Gazzé, il più amato dai giovani sacerdoti che gli chiedono l'autografo.

Ecco, di nuovo, Noa: deliziosa e

minuta in abito rosa che accenna Azzurro. Alle sette in punto della sera la linea passa al Tg3 e la musica si interrompe. Il popolo del rock si ribella solo un po': qualche fischio, neppure un video per ingannare l'attesa. Solo pioggia, pioggia e ancora pioggia. E gli stand per comprare un panino vengono presi d'assalto. Alle 8 si ricomincia. È quasi buio ed è più bello, «più concerto» dice un ragazzo che arriva da Sassari e ha la bandiera con Che Guevara. La sventola per Giorgia, contento. Quasi che, invece, di ascoltare «co-

me un girasole giro intorno a te, che giri anche di notte...» stesse tenendo il ritmo per *Stalingrado*. E la sventola per Lou Reed che dedica a questa folla-bambina, con gli zainetti e la sciarpa della squadra del cuore, una versione di *Vicious* da brividi. Poi gli Eurythmics e il campus-campo che si trasforma in una gigantesca discoteca grazie a *Sweet Dreams*. Piove ancora. S'alzano e scendono, all'unisono migliaia di ombrelli. Ballano anche i volontari che hanno una mantellina blu con su scritto «Ero forestiero e m'avete accolto», balla ma di-

cretamente una poliziotta sotto al palco.

È il Giubileo dei lavoratori ma assomiglia straordinariamente al Primo Maggio. Stesso casino, stesso entusiasmo, stessi standardi con Jim Morrison, stesso coro per accompagnare *Let it be*, nella versione di Joan Baez che appare d'improvviso sui maxi-schermi. Il popolo è giovane, giovanissimo. Non conosce le parole, ma non si sottrae al rito. «Let it beee, let it beee», cantano in centomila, duecentomila, trecentomila. Quanti saranno? Altri ne arrivano dalla

strada asfaltata nella notte, altri vanno via infreddoliti e stanchi. Tocca ad Alanis Morissette, all'acclamata Carmen Consoli. Tocca a Irene Grandi che prende più applausi di tutti. Si chiude con *Jesus Christ Superstar*. Era il 73, quando uscì il film. Il popolo rock di Tor Vergata forse non era nato. Ma si spella le mani. È finita. C'è molta strada da fare per tornare a casa, in caserma, per raggiungere la stazione. Tor Vergata è una valle illuminata solo dai fari dei pompieri. Si smonta il palco-cattedrale. E resta il deserto.

